

Come una belva nella giungla

Pandemia e Amore

Salvatore Lo Bue

Uno dei più bei racconti della letteratura mondiale, *La belva nella giungla*, di Henry James, può sintetizzare quello che abbiamo vissuto in questi due anni di pandemia e continuiamo a vivere oggi. Il tema è centrale nella vita di ciascuno di noi: vivere nella paura che qualcosa accada non è lo stesso che non vita? Temere che da un momento all'altro la belva nella giungla ci sorprenda nella foresta poco incantata che è la vita, può mai consentire di vivere, almeno sereni, il tempo della nostra esistenza? E che cosa è la belva nella giungla se non la morte che si aggira con passi invisibili e felpati pronta a ghermire ciascuno di noi a suo piacimento? Ci è dato allora vivere se abbiamo paura di morire?

“Una incognita stava in agguato agli incroci alle curve dei mesi e degli anni, come una belva in agguato nella giungla. Poco importava se la belva in agguato fosse destinata ad abbatterlo o a essere abbattuta. Il punto fuori questione era l'inevitabile balzo della bestia; e ne derivava indiscutibile ammonimento, che un uomo di cuore non si fa accompagnare da una signora duran-

te una caccia alla tigre. Tale era l'immagine con la quale si era ridotto a figurare la sua vita... In breve risultò per la verità che il povero Marker si era ridotto a calpestare le sue erbe frugate, dove nessuna vita si muoveva, dove nessun fiato si faceva sentire, dove nessun occhio cattivo sembrava luccicare in una possibile tana, con tutta l'apparenza di cercare la belva, molto più quella di sentirne in modo acuto la mancanza. Errava intorno e dentro un'esistenza che si era fatta stranamente più spaziosa, e fermandosi a capriccio nei luoghi dove il sottobosco della vita gli pareva più folto, si domandava con nostalgia in segreto e dolorosamente se la belva si fosse nascosta qua e là... In ogni modo sarebbe balzata fuori”¹.

La pandemia di COVID-19 ha posto con assoluta chiarezza il problema.

La morte si è svegliata ed è tornata a passeggiare, visibile e non più nascosta, reale e non come possibilità, sulle strade dei nostri giorni ormai inquieti e paurosamente scoperti nella impossibilità di rimuovere l'idea della fine.

Sono diventati per mesi angeli della morte tutti coloro i quali erano per noi messaggeri d'amore: gli amici, i fratelli, i

Professore a contratto, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione, Università degli Studi di Palermo, lobuesa@libero.it

cari sconosciuti incontrati per caso, l'Altro, quel prossimo che ci dà la vita e con il quale consumiamo il mistero della nostra stessa appartenenza alla specie. La belva nella giungla abbiamo avuto paura che ci colpisce all'improvviso, che balzata fuori dalla notte fermasse i nostri passi minacciando la nostra vita.

Per ciò non abbiamo vissuto. Non siamo stati più umani. Disabituati, come da anni siamo, all'idea che la morte è, come diceva San Francesco, "sorella", non nemica delle creature. Il nostro mondo indifferente al sacro e alla verità della vita, perduto in una ebbrezza irragionevole di immortalità, ha conosciuto un nuovo sentimento: la difesa della propria vita in cambio della resa a una nuova consapevolezza, in cambio della resa a una nuova stagione d'amore.

Avessimo tutti imparato, in questi anni, la grande lezione!

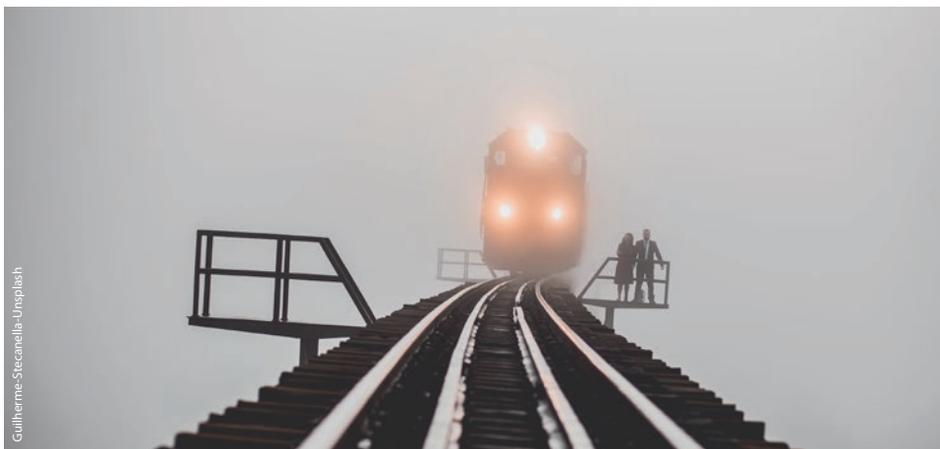
Nessuno ha sentito e visto l'unica verità incontrovertibile della nostra esistenza: che l'amore si nutre della sua prossimità alla morte, che l'idea di morte non può essere associata a una belva nella giungla, ma a quella giovinetta di Giacomo Leopardi che consiglia di vivere ogni istante la propria vita avendo "cura" dei fratelli, perché è naturale che la vita sia mortale e che questa consapevolezza consenta quell'amore universale che la superfetazione dell'Io ha cancellato dal nostro orizzonte: chi nella pandemia ha pensato soltanto a se stesso, ha visto morire dentro se stesso ogni forma d'amore, ha perduto quella speranza nella felicità che è la nostra natura umana a garantire quando temiamo di perdere tutto.

Ci aveva avvertito Alessandro Manzoni. Con la frase conclusiva del suo capolavoro. Quando a Renzo e Lucia sono sussurrate le parole decisive: "amatevi come



compagni di viaggio". Ecco, i compagni di viaggio sono coloro che non si tratterranno sempre con noi. Essi sono destinati a scendere in chissà quale lontana o vicina stazione. E mai sapremo in quale stazione e quando scenderanno. Chi mai potrà decidere quel che accadrà? La belva nella giungla si parerà prima o poi davanti a noi, farà il suo balzo, ma perché temerla? Sappiamo che c'è, sappiamo che la incontreremo, ma non è questa una ragione sufficiente per trasformarla in opportunità di vita e forse anche di gioia?

Immaginiamo la nostra vita come un viaggio su un treno a lunga percorrenza. Saliamo su questa vettura con la persona che amiamo, con tutte le persone che



Guilherme-Stecanella-Unsplash

amiamo. Abbiamo due modi di viaggiare. Il primo: possiamo inventare tutti i modi per trascorrere il tempo presi dalla noia del lungo viaggio. In questo caso nessuno sarà per noi vero compagno di viaggio, interessati come siamo solo a noi stessi e ad arrivare il più presto possibile. Le persone che amiamo non temeremo mai che possano scendere alla prossima fermata, sicuri come siamo (e follemente) che non scenderanno, perché non sono compagni di viaggio, ma nostra proprietà, direi quasi nostro bagaglio. Alla fine del viaggio avremo perduto tutto, non ci accorgeremo né della nostra vita né della morte degli altri.

C'è un altro modo di viaggiare: temere che a ogni fermata la persona che amiamo scenderà. Allora toglieremo le cuffie, poseremo i *tablet*, chiuderemo le pagine del libro che ci distrae: dedicheremo tutta la nostra attenzione a colei o a colui che temiamo possa scendere alla stazione successiva: che possa morire. Perché soltanto quando l'idea di amore comprende in se stessa l'idea di morte, quando amore e morte ri-conoscono il loro legame alla radice della vita, sarà possibile che amiamo davvero, temendo ogni istante la perdita del bene più prezioso che la vita possa con-

cedere. E se pure accadrà che non scenderemo mai alla stessa fermata con la persona che amiamo, comunque la ameremo per tutta la vita come il primo giorno, temendo ogni giorno di perderla.

Questo avrebbe dovuto insegnarci la pandemia: imparare ad amare. Ogni giorno abbiamo temuto che la morte ci facesse visita. Ma questo ha accresciuto il nostro egoismo. In generale, ha ampliato il nostro desiderio di difenderci dagli altri. La retorica della distanza ha fatto il resto. E il rimpianto delle inutili gioie, degli aperitivi persi, delle gite impossibili, delle piste di sci chiuse, dei ristoranti impraticabili. La nostra miseria è cresciuta. Potevamo imparare ad amare. Per lo più abbiamo solo imparato a morire ogni giorno, temendo la morte. In questo modo l'Amore ha perduto la strada e non so se saprà ritornare tra di noi.

Bibliografia

- 1) JAMES H. *La bestia nella giungla*. Milano: Il Saggiatore, 2022.